

*Donne migranti: badanti o leader?
Dalle strategie individuali per ostacolare la caduta della
traiettoria dei migranti alle soluzioni collettive per superare la
badantizzazione del welfare e promuovere lo spazio
etico-politico della cura*

Marinella Pepe*

1. *Una premessa*

Commentando un passaggio de *La mia Africa* di Karen Blixen, Cavarero (2005) sottolinea come per comprendere il senso della propria storia sia sempre “necessaria un’altra prospettiva”, sia necessario un punto di vista donato dall’alterità, da un altro che ascolta, da un “tu comprendente” che nella distanza assume su di sé il carico di fare luce e scorgere nelle pieghe della vita e della storia individuale un “*di-segno*”, i “tratti della cicogna”, come per l’appunto nel racconto narrato a Blixen da bambina e riportato nel suo libro.

Tale approccio diventa paradigma metodologico per eccellenza di una sociologia che assume quale cornice etica la “distanza prossimale” e che nel Pantheon dei saperi e delle pratiche fa la scelta di campo di fare sintesi e racconto della complessità del mondo e delle storie che lo abitano.

Gli anni trascorsi presso l’Università Roma Tre (per il dottorato di ricerca e per l’assegno di ricerca) sono stati importanti perché hanno contribuito a mettere a fuoco questa necessità, a mappare un interesse che ruota attorno a un metodo, il paradigma comprendente, e a un cuore tematico, il fenomeno migratorio, fatto sociale totale che scardina a monte i principi metodologici delle scienze esatte, figlie di un nazionalismo che si esprime anche sul piano metodologico (Beck 2003; Sayad 2000).

* Marinella Pepe, PhD in Servizio Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università di Roma Tre, è ricercatrice Istat. I punti di vista espressi nel presente saggio sono quelli dell’autrice e non riflettono necessariamente le opinioni ufficiali dell’Istituto Nazionale di Statistica - Istat.

Partendo da queste intuizioni è stato poi esito naturale poter esplorare altre dimensioni: la questione del genere e quella delle generazioni, il pluralismo religioso e la bussola etico-pratica della laicità finalizzata alla convivenza democratica, il Mediterraneo e le sfide geo-politiche del “sistema-mondo”.

Se, come anticipato, lo scopo di ogni racconto che si sviluppa in una dinamica dialogica è restituire all’altro il senso di una storia, la presente riflessione nasce con l’intento di restituire il senso di un percorso, di ricerca e di approfondimento, di studio e di crescita personale, a coloro (e soprattutto a “colei”) che hanno contribuito a far sì che in me maturasse uno sguardo critico sul mondo.

2. In principio era il... metodo

Sappiamo bene quanto le scienze sociali abbiano accompagnato la nascita e l’evoluzione dello Stato-nazione, consolidandosi nel tempo come specifiche «tecnologie disciplinari» (Sparti 2002, p. 240), che, vocate al controllo sociale, hanno imparato a esercitare il potere attraverso «forme di normalizzazione» (*ivi*). Risulta significativo, a tal proposito, pensare a come il primo positivismo sociale abbia dato saggio di tale istanza, categorizzando comportamenti umani e azioni sociali e collocandoli lungo il continuum ‘normale-patologico’ (appaiono esemplari in tal senso i lavori di Cesare Lombroso – antropologo, criminologo e giurista – e di Enrico Ferri, allievo di quest’ultimo).

Le scienze sociali prima della svolta fenomenologica, abili nello sfumare l’istanza del controllo sociale nella “volontà di sapere” (Foucault 1978), avevano quindi come programma quello di “misurare” e “classificare” per dare forma ai confini nazionali e allo spirito della nazione (Sparti 2002; Patriarca 2011).

Se la crisi della narrativa dello Stato-nazione ha dato il via alla pluralità di narrazioni, per tutto il corso della modernità inibite o tacitate dalla egemonia narrativa delle *grands recits*, allora è pensabile che la missione della sociologia nell’epoca del pluralismo si espliciti proprio nella capacità di ascolto delle narrazioni possibili, quale unica strada in vista della comprensione del mutamento in atto. Alla luce di quanto sostenuto, la prospettiva fenomenologica appare come “il” metodo di elezione per la lettura del pluralismo, vocata a dare voce alla complessità del reale. Non imbrigliata nel paradigma dell’ordine, la sociologia comprendente è

chiamata a prendersi carico delle molteplici storie che intessono il sociale, riscoprendosi come inedita *storyteller* (Cavarero 2005).

Tale istanza accompagna quella più connessa all'idea che essa sia una "*science de combat*", per dirla con Pierre Bourdieu. Egli, infatti, individuando nel sociologo «colui che trova i mezzi per portare alla luce cose che nessuno vuole sapere» contribuendo altresì «a fornire strumenti di liberazione» (2004, p. 43), assegnava alla sociologia il compito di svelare il rimosso e ne sottolineava la funzione maieutica: il sociologo è colui che «a prezzo di un lavoro d'inchiesta, di interrogazione, utilizzando mezzi e tecniche moderne fa nascere dagli altri qualcosa che essi sanno senza saperlo» (2004, p. 43).

L'orientamento comprendente diventa, quindi, la risposta a quel *j'accuse* che da più parti giunge come una sentenza contro gli intellettuali, i quali avrebbero perso la loro partita sul terreno dell'*engagement* attivo, rinunciando di fatto allo svelamento delle strutture di dominio incorporato.¹ Tale "rinuncia" si riflette anche nell'organizzazione del lavoro intellettuale, ormai piegato alle logiche della produttività e subordinato alla precarizzazione delle formule contrattuali lavorative e alla soggettivizzazione dell'esperienza lavorativa (Pellegrino 2016).

È evidente che in questa fase storica compito del sapere sociologico è fare i conti con una realtà strutturalmente complessa, che palesa l'avvento di distopie di orwelliana memoria, profondamente segnata dalle trasformazioni innescate dal sapere e dai saperi tecnologici. In un contesto storico-sociale sempre più *data intensive*, contraddistinto dall'avvento del web semantico e dai big data, emerge la figura di attori sociali sempre più nelle vesti di inconsapevoli replicanti, privati di coscienza e di diritti (D'Acquisto, Naldi 2017). Quali sfide, pertanto, per la sociologia comprendente?! La risposta la ritroviamo nelle pieghe della teoria e della pratica di Bourdieu: il compito, infatti, della sociologia nella prospettiva bourdesiana consiste «nell'analisi razionale del dominio, e nella contrapposizione nei confronti di chi, 'apologeta dell'esistente', mette i propri strumenti razionali di conoscenza al servizio di un dominio sempre più razionalizzato» (Paolucci 2011, p. 129). In sintesi, la sociologia opera costruendo sapere sul probabile e lavora «per far avvenire il possibile» (ivi).

¹ Tra tutte si segnala l'accusa rivolta al mondo accademico dalle tre ragazze neo-diplomate alla Normale di Pisa, le quali, nel luglio del 2021 durante la celebrazione per la consegna dei diplomi, denunciano proprio la rinuncia da parte del mondo accademico a una "posizione nel dibattito pubblico"; a loro avviso tale rinuncia si traduce altresì in una didattica che punta alla "disabitudine all'impegno" e alla "spinta alla competitività alla produttività" (cfr. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/22/il-duro-discorso-di-3-neodiplomate-alla-normale-sistema-accademico-segue-la-logica-del-profitto-con-precarieta-crescente-senza-parita-di-genero-la-retorica-del-merito-crea-concorrenza-malsana/6269811/>).

3. ...e un cuore tematico

L'interesse per il fenomeno migratorio nasce, dunque, da una scelta di campo e da una visione: l'obiettivo è di scardinare le premesse sulle quali poggia il nazionalismo metodologico, mettendo a fuoco la figura del migrante quale agente in grado di esprimere e promuovere *empowerment*.

Il presente contributo intende analizzare le strategie agite dalle donne migranti per contenere il processo di caduta della traiettoria collettiva in un contesto economico-sociale caratterizzato dalla badantizzazione del welfare, prendendo spunto da quanto emerso nell'ambito di uno studio sul campo.

Durante il Dottorato in Servizio Sociale (XX ciclo) presso l'Università Roma Tre, infatti, mi sono occupata di uno studio sulle pratiche associative delle donne migranti in Italia (Pepe 2009) sotto la supervisione della prof. ssa Carmelina Chiara Canta nelle vesti di tutor scientifico. La ricerca è stata condotta nel 2006, ricorrendo a una metodologia qualitativa e utilizzando la tecnica dei racconti di vita. Si è scelto di indagare la pratica associativa di leader che operano in cornici associative a valenza nazionale e internazionale. L'interesse è nato dal cercare di comprendere in che modo l'esperienza partecipativa interviene per mutare di segno il carattere dequalificante che il processo migratorio ha sull'universo femminile. In particolare, si indagano i significati che disegnano la mappa dell'impegno della leadership, significati che ruotano attorno all'idea distintiva, proprio obbedendo a quanto teorizzato da Bourdieu nella sua teoria sulla distinzione e sul gusto.

4. *Le determinanti e gli esiti strutturali del fenomeno migratorio*

Il XX secolo ha visto l'emergere della globalizzazione quale fenomeno in grado di produrre cambiamenti strutturali ridefinendo in larga parte i rapporti tra Stati, trovando nel processo di internazionalizzazione dei mercati la sua migliore caratterizzazione.

In quello che è stato per dirla con Aris Accornero "il secolo del lavoro", fanno da sfondo a tale fenomeno molteplici altre questioni: fra le tante, in primis, la crisi del welfare-state; in secondo luogo, la crescente femminilizzazione dei flussi migratori. Si tratta di fenomeni che interagendo hanno attivato scenari nuovi. In particolare, la crisi del welfare si è manifestata come effetto generato dalla crisi dello Stato-nazione e

congiuntamente come esito del processo di femminilizzazione del mercato del lavoro.

Nel corso del XX sec. la maggiore presenza femminile nel mercato del lavoro ha, infatti, generato una crescente domanda di servizi per le famiglie sostenuta dall'indebolimento di un welfare a carattere familistico (gli uomini storicamente impegnati nel ruolo di *breadwinner* e le donne "adibite" alla cura), soprattutto per i Paesi europei dell'area mediterranea (Esping-Andersen 1990, 2000). La femminilizzazione del mercato del lavoro ha, quindi, avuto come esternalità la terziarizzazione di tutti quei settori dedicati alla cura della persona, che, dopo aver perso i caratteri semantici del dono e della reciprocità, sono stati fagocitati dallo spazio del mercato.

Le crepe aperte nel sistema di welfare familistico sono state in qualche modo risolte dall'emergere prepotente nello stesso arco di tempo di un *dumping* della cura (Pepe 2006, 2007), che ha reso possibile trovare risposte alla relativa domanda attingendo risorse dalle periferie del "sistema-mondo" (Wallerstein 2000; Sassen 1997, 1999, 2004; Ehrenreich, Hochschild 2004; Hochschild 2006). In particolare, l'affermarsi di una sempre maggiore presenza femminile nel mercato del lavoro, accompagnata da una lenta e irreversibile ristrutturazione del welfare, ha trovato una saldatura con la crescente domanda di servizi per la persona da parte delle famiglie dei centri del "sistema-mondo". La femminilizzazione dei flussi migratori, quindi, è stata negli ultimi anni sollecitata e spinta da una domanda crescente di servizi da parte dei centri di tale sistema.

5. *Famiglie ed economia di mercato: la scommessa della conciliazione*

Gli elementi che accompagnano la crescente quota di donne nel mercato del lavoro sono, quindi, molteplici. Nel nostro caso, appare rilevante la connessione tra lavoro remunerato e lavoro familiare, che palesa evidenti difficoltà di conciliazione. L'assenza di un sistema organizzato di servizi, le fragilità di un welfare settato su un modello familiare di tipo patriarcale e una mancata rinegoziazione dei ruoli e delle attività di cura nella coppia e nello spazio domestico generano un problema di conciliazione nei tempi di vita quotidiani, che si traduce quasi universalmente nell'aumento del carico di lavoro per le donne e, nel peggiore dei casi, nell'abbandono del lavoro retribuito da parte di esse.

È bene ricordare, infatti, che nel processo di *gender revolution* (England 2010), nel quale una prima fase è caratterizzata dall'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e una seconda fase in cui «è l'uomo ad essere agente attivo, prendendo parte al lavoro di cura e ritagliandosi uno spazio più importante tra le mura domestiche» (Minello 2022, p. 14-15), il nostro Paese è indietro rispetto al trend europeo. In particolare:

In Italia siamo fermi nella prima fase, nella quale, peraltro, arranchiamo. [...] Ma se almeno da questo punto di vista la situazione è in evoluzione, per la seconda fase della *gender revolution* pare proprio si debba attendere ancora. La gestione dei ruoli di cura è ad oggi nettamente sbilanciata sulle spalle delle donne. Essendo aumentata la partecipazione femminile al mercato del lavoro, ci si poteva attendere un riequilibrio dei ruoli anche in casa. Invece le donne dedicano più tempo alla cura in tutte le famiglie, anche in quelle in cui entrambi lavorano o in cui sono le *breadwinner*. (ivi)

Nel 2019,² l'Istat ha registrato un dato molto interessante in materia di mancata conciliazione e di insuccesso lavorativo sul fronte femminile: muta significativamente la quota di donne che partecipano all'attività produttiva a seconda che siano o meno impegnate nella cura dei figli. Tale fenomeno non si registra fra gli uomini. In particolare:

L'interruzione lavorativa per chi è occupato o la mancata partecipazione al mercato del lavoro per motivi legati alla cura dei figli riguardano quasi esclusivamente le donne. Nel 2018, tra le donne da 18 a 64 anni che hanno avuto figli nel corso della vita, le occupate o le ex occupate che hanno interrotto l'attività lavorativa per almeno un mese continuativo allo scopo di prendersi cura dei figli piccoli sono quasi il 50%. (Istat 2019)

In linea di massima appare, poi, significativo come l'istruzione da un lato e, dall'altro, un sistema organizzato di servizi svolgano di fatto un ruolo protettivo, arginando così la fuga da parte delle donne con figli dal mercato del lavoro (Saraceno, Naldini 2001) e la relativa frammentazione o interruzione delle carriere lavorative femminili.

Diversi studi hanno, infine, messo in evidenza come la pandemia globale da Covid-19 abbia in generale “peggiorato la vita delle donne”

² I dati sono riferiti al modulo ad hoc “Conciliazione Famiglia e Lavoro” (Reconciliation between work and family life) presente nel 2018 all'interno della rilevazione sulle Forze di lavoro, tenendo conto di quanto richiesto da Commission Implementing Regulation (EU) 2236/2016).

(Irpel 2020), rendendole generalmente più fragili su più fronti: più esposte al rischio sul piano della sicurezza personale (essendosi registrato un numero molto alto di casi di violenza domestica) e di quella lavorativa (essendo cresciuto il numero di donne inattive).

La pandemia ha in realtà portato alla luce le criticità strutturali e culturali del nostro Paese, soprattutto in materia di divisione delle attività di cura, rendendole più evidenti, palesandole nella loro drammaticità:³ “sono poche le famiglie italiane in cui la rivoluzione di genere si è compiuta totalmente e in cui nella distribuzione dei ruoli di cura rientrano anche gli uomini” (Minello 2022: 14).

Già prima della pandemia, i dati ufficiali (riferiti all’anno 2018) parlavano chiaramente (Istat 2019), dimostrando come per le donne la conciliazione dei tempi di vita sia per lo più una condizione utopica, esitando sempre più frequentemente nell’inattività temporanea o nell’abbandono definitivo del mercato del lavoro:

I tassi di occupazione più bassi si registrano tra le madri di bambini in età prescolare: 53% per le donne con figli di 0-2 anni e 55,7% per quelle con figli di 3-5 anni. D’altro canto, la quota di chi resta fuori dal mercato del lavoro è più bassa per i padri rispetto agli uomini senza figli (il tasso di inattività è rispettivamente 5,3% e 9,1%) e più alta invece per le madri (35,7% contro 20,3%). Le diverse dinamiche occupazionali tra madri e donne senza figli sono accentuate a livello territoriale: il divario nel tasso di occupazione è più contenuto al Centro e al Nord (11,2 e 10,4 punti percentuali rispettivamente), mentre nel Mezzogiorno raggiunge i 16 punti percentuali. Nelle regioni meridionali, inoltre, il tasso di occupazione delle madri

³ Scrive a tal proposito Minello: “Nel 2020 la perdita di lavoro è stata maggiore per le donne che per gli uomini, il tasso di occupazione femminile è calato dell’1,3% mentre quello maschile dello 0,7%. [...] Se per la divisione del lavoro di cura nelle famiglie la responsabilità è prevalentemente individuale e di coppia e comunque delegata all’ambito familiare, per quanto riguarda il cambiamento strutturale è chiaramente lo Stato a dover farsi carico delle modifiche necessarie affinché avvenga una ridefinizione dello spazio pubblico in cui l’incertezza, che sia di origine economica o di origine sanitaria, venga affrontata in maniera sistematica e compiuta con uno sguardo specifico nei confronti della situazione femminile e di chi deve conciliare vita lavorativa e vita familiare. [...] In generale, quindi, il lockdown ha esasperato la suddivisione delle attività di cura che già era notevolmente sbilanciata tra i partner. Durante la pandemia le donne, comprese quelle che lavorano regolarmente, hanno svolto la maggior parte dei compiti domestici. Nulla è stato fatto per spezzare questo circolo. [...] Oggi più che mai la pandemia ha ingigantito una crisi della cura che deve essere intesa strutturalmente. Le risposte alla crisi da questo punto di vista possono servire da campanello d’allarme. Un sistema che in qualche modo accetta questo tipo di divario può essere scardinato quando mostra tutta la sua debolezza” (Minello 2022: 78-79).

risulta particolarmente basso (35,9%) mentre al Centro e al Nord si attesta rispettivamente al 65,1% e al 69,4%. Per il lavoro delle madri è cruciale il titolo di studio: è occupato oltre l'80% delle madri con la laurea contro poco più del 34% di quelle con titolo di studio pari o inferiore alla licenza media. Il divario con le donne senza figli scende da 21 punti percentuali se il titolo di studio è basso a 3,7 punti se pari o superiore alla laurea (Istat 2019, p. 4).

La possibilità di tener insieme il lavoro domestico-familiare e quello retribuito varia a seconda del titolo di studio e del ceto, verificandosi nel lungo periodo solo per gli strati medio-alti della popolazione (Saraceno, Naldini 2001). È stato, inoltre, dimostrato che non esiste un'unica modalità di negoziare la gestione di tale "doppia presenza" (Balbo 1978), ma che esistono «diverse strategie familiari a fronte di condizioni socioeconomiche differenti, in termini di mercati di lavoro, di rapporti tra economia formale e informale, di infrastrutture (mercato e tipologia delle abitazioni, sistemi urbani, ecc.) e di servizi disponibili» (Saraceno, Naldini 2001, p. 191).

In sintesi, tale questione chiama in causa la dimensione del genere perché da sempre le donne sono considerate le *care givers* per eccellenza e la nostra società è permeata «da una visione del ruolo della donna [...] ancora fortemente appiattita sui ruoli riproduttivi e di cura» (Tonarelli 2016, p. 128).

Inoltre, tale aspetto è modulato diversamente a seconda del territorio di appartenenza e muta al variare del titolo di studio. In particolare, per quanto riguarda il primo aspetto, nel Mezzogiorno una donna su cinque con almeno un figlio dichiara di non aver mai lavorato per prendersene cura, a fronte del dato europeo (3,7%). Per quanto concerne, poi, l'azione protettiva della formazione, emerge che tra «le madri con almeno la laurea, sono decisamente più basse le quote di quelle che non hanno mai lavorato in generale e, in particolare, per prendersi cura dei figli, mentre è più elevata la quota di quelle che hanno avuto una interruzione lavorativa» (Istat 2019, p. 5).⁴

⁴ Tuttavia, in alcuni casi l'abbandono lavorativo si registra anche negli strati più istruiti della popolazione: nell'ambito di un lavoro collettaneo sulla precarizzazione del lavoro intellettuale nelle università italiane (Pellegrino 2016), appare molto interessante l'analisi condotta sull'esperienza e sulla 'scelta' dell'opzione dell'inattività agita da parte di molte donne, che ripiegano sul "ritornare a casa". In particolare, Tonarelli (2016, p. 131) distingue tra l'*opting-out*, opzione valida per coloro che sperimentano «le difficoltà di conciliare in modo soddisfacente vita professionale e vita familiare» e si "tirano fuori" rinunciando in modo più o meno permanente alla sfera professionale decidendo di investire nella famiglia, e il *giving-up*, che riguarda invece coloro che investono nella famiglia perché «si

Ma non esistono solamente le madri lavoratrici con figli piccoli; il problema del *caring* è molto più vasto e investe anche l'assistenza a malati, disabili e anziani. In sei casi su dieci (nella popolazione tra i 45 e i 64 anni) si tratta sempre di donne ad assumere questo tipo di responsabilità (Istat 2019, p. 4).

6. *I flussi migratori e l'internazionalizzazione del mercato del lavoro*

I dati confermano che il fenomeno migratorio è diventato ormai strutturale del Paese, infatti, circa il 64% dei cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia è rappresentato da soggiornanti di lungo periodo. Le donne sono la metà dell'intero contingente, seppur distribuite diversamente in base alle provenienze, e questo dato ci fa dire che la femminilizzazione dei flussi, tratto saliente del fenomeno migratorio degli ultimi anni, è un chiaro indicatore di una certa stabilizzazione del fenomeno. Le donne migranti sempre più vestono i panni delle pioniere, qualificandosi come protagoniste della mobilità sociale ascendente delle famiglie transnazionali. Diversi autori, tesi a tematizzare il cambiamento qualitativo (e non solamente quantitativo) della struttura demografica, sociale e culturale inaugurato da una crescente presenza femminile all'interno dell'universo migratorio, invitano a guardare a tale aspetto come foriero di profonde trasformazioni nell'ordine dei rapporti di genere.

Al 1° gennaio 2021 la popolazione straniera residente in Italia è risultata pari all'8,5% del totale dei residenti: i cittadini stranieri sono presenti per lo più nel Nord-ovest (33,9% sul totale dei residenti stranieri) e, complessivamente, al Nord risiede il 58,3% del totale degli stranieri. In particolare, nel Centro-nord quasi 11 individui su 100 sono cittadini stranieri, oltre il doppio rispetto al Mezzogiorno (4,3%). Si tratta prevalentemente di cittadini stranieri proviene dall'Ue (30,0% della popolazione straniera residente), cui seguono i cittadini provenienti dall'Europa Centro-orientale (19,2%) e dall'Africa settentrionale (13,1%) (Istat 2021a).

I dati ufficiali (Istat 2021a) registrano un freno nella crescita del 'molla' il lavoro o, in alcuni casi, si è da questo 'mollate'. In quest'ultimo caso, la «famiglia diventa, così, un rifugio, magari temporaneo, in mancanza di occasioni di realizzazione professionale e la maternità finisce con l'essere un investimento che si sostituisce alle ambizioni lavorative, o giustifica ai propri occhi e a quelli degli altri una condizione che, altrimenti, rischierebbe di pesare come un fallimento personale» (ibidem, p. 131-132).

fenomeno negli ultimi anni. La pandemia da Covid-19 ha avuto, poi, come effetto quello di confermare il trend decrescente, anche per via del contingentamento degli ingressi: nel 2020 -40% rispetto al 2019; nel 2019 -27% rispetto al 2018. Tra le motivazioni che hanno registrato un calo maggiore si segnalano: i motivi di studio (-58,1%) e le richieste di asilo e protezione internazionale (-51,1%). In particolare, queste ultime erano già in forte calo nel 2019 anche a causa della normativa che ha abolito il permesso per motivi umanitari entrata in vigore alla fine del 2018 (decreto-legge n. 113/2018).

Al di là del dato congiunturale, c'è da sottolineare come il fenomeno migratorio a partire dagli anni '90 sia stato segnato da una crescente femminilizzazione dei flussi, per lo più lavoratrici impegnate nell'ambito del lavoro di cura e dei servizi alla persona. Diverse analisi hanno messo in evidenza come ciò sia stato reso possibile da dinamiche opposte: da forze di spinta nei Paesi di partenza, «dinamiche che lo hanno originato, ma anche da quelle che nei diversi contesti di arrivo lo hanno reso possibile e modellato» (Redini, Vianello, Zaccagnini 2020, p. 11).

Un altro elemento che si registra è l'affermarsi a livello globale dell'internazionalizzazione del mercato del lavoro, che opera con specifiche regole non scritte per l'allocazione delle risorse nei diversi segmenti: si alimenta attraverso dinamiche *'push-pull'* (Ambrosini 2005 a; Pollini, Scidà 2002; Zanfrini 2004 b) e si esprime in una modalità dualista.⁵ In riferimento a quest'ultimo aspetto, vale la pena sottolineare che:

Questa nuova grande offerta di lavoro proveniente dai Paesi del Terzo Mondo soddisfa una domanda di lavoro molto differenziata. Le destinazioni occupazionali degli immigrati sono varie e inoltre alcuni gruppi si concentrano in determinate attività. Si pensi per l'Italia ai filippini concentrati nel lavoro domestico, ai bangladeshi nel piccolo commercio al minuto, ai senegalesi nel commercio ambulante e ora sempre più in fabbrica. Per non parlare del fenomeno più evidente e significativo dell'ultimo decennio, quello dell'immigrazione in gran parte femminile da parte dell'Ucraina, concentrata nel lavoro di assistenza e cura degli anziani. La 'divisione etnica del lavoro' [...] passa attraverso i processi di segmentazione del mercato del lavoro (Mingione e Pugliese 2021: 147).

⁵ La *teoria del mercato duale del lavoro* parte dal presupposto che non esista un unico mercato in cui domanda e offerta si incontrano, ma contempla che ci siano due settori rigidamente separati: il settore primario è caratterizzato da redditi alti, dalla presenza di desiderabilità sociale, da un forte potere negoziale; quello secondario, invece, è formato dai cosiddetti *bad jobs* e vi è una sovrarappresentanza di ceti marginali (nello specifico, di migranti).

Proprio in linea con la dinamica ‘*push-pull*’, i cittadini delle periferie del sistema-mondo si muovono sullo scacchiere globale; ignari, sedotti dall’illusione di migliori possibilità di vita e incoraggiati a emigrare a causa delle condizioni precarie dei Paesi di origine, essi di fatto contribuiscono al successo della macchina dello sviluppo globale, che opera assicurando profitti al ‘centro’ e scaricando i costi sulle ‘periferie’, inducendo in esse il miraggio del ‘nuovo mondo’.

7. Il lavoro di cura e la badantizzazione del welfare

A partire dalla seconda metà del ‘900 la femminilizzazione della sfera pubblica e le trasformazioni legate al mercato del lavoro hanno indotto dei profondi cambiamenti strutturali e culturali, influenzando la fecondità e di conseguenza inducendo il calo demografico; hanno, inoltre, ricomposto in modo inedito le forme d’appartenenza e di partecipazione alla vita sociale, hanno ridisegnato i tempi di vita dei singoli, delle famiglie e delle città, hanno decostruito i tradizionali ruoli di genere rimettendo in discussione gli equilibri tra sfera pubblica e privata, tra pubblico e domestico, tra cura e lavoro di cura.

Non va dimenticato che un tasso di fecondità al di sotto di quello di sostituzione influenza la crescita del numero di soggetti anziani. Tale sbilanciamento demografico implica maggiore domanda di lavoro di cura, cui le famiglie da sole non riescono più a soddisfare. Anche per questa ragione, il *caring* si è rivelato negli ultimi anni la scommessa più importante delle politiche sociali. Quest’aspetto incide fortemente nel disegno delle politiche pubbliche europee, che devono fare i conti con una trasformazione che interessa le dinamiche familiari e la ristrutturazione del mondo del lavoro.

Il terziario è giudicato il «principale serbatoio di assorbimento del lavoro femminile» (Zanfrini 2005, p. 16). Ciò è legato ai profili professionali presenti in tale settore, solitamente privilegiati dalle donne, le quali vi riconoscono un legame con ruoli tradizionalmente femminili (la domestica, l’infermiera, la segretaria, l’insegnante, ecc...) e che li giudicano conciliabili con la vita familiare.

Proprio in seno al tema della cura si è aperto recentemente un dibattito che ha permesso di mettere a fuoco una tra le contraddizioni più eclatanti che coinvolgono il progetto di emancipazione femminile. Nell’ambito dei *migration studies* sono molteplici le prospettive analitiche chiamate

a esplorare la complessità del fenomeno. Di recente alcuni contributi, emersi in seno ai *gender studies* (Sassen 1997, 1999, 2004; Ehrenreich, Hochschild 2004), hanno poi adeguatamente problematizzato il processo di internazionalizzazione del mercato della cura inaugurando un fecondo dibattito: in tale contesto teorico, il diritto delle donne ad avere un lavoro si colloca come obiettivo prioritario; tuttavia, è diventato sempre più evidente che ciò è possibile solo «scaricandone il costo su un gruppo sociale ancora più vulnerabile» (Zanfrini 2004 b, p. 190-191). L'affermazione della donna all'interno della scena pubblica, indizio del ben più vasto progetto della modernità, può aver luogo solamente esternalizzando il lavoro familiare e assegnandolo ad altre donne, provenienti da zone segnate da svantaggio sociale ed economico: i vuoti di cura sono colmati grazie al ricorso a risorse umane che si muovono sullo scacchiere globale.

Si assiste, perciò, all'avvento di un autentico paradosso: la possibilità di tener fede al progetto di emancipazione femminile ha luogo solo a condizione di far pagare i costi sociali a soggetti più deboli (donne, straniere, provenienti da Paesi svantaggiati). Si è visto, pertanto, come, in assenza di un ripensamento complessivo di un welfare a sostegno dei bisogni di cura delle famiglie e di una mancata rinegoziazione dei ruoli di genere nello spazio domestico, la domanda di cura si riveli foriera di una forma di *dumping* che si dispiega sullo scenario globale.

Anche se, come sottolineato su più fronti, le migrazioni agiscono verso una maggiore autonomia ed emancipazione delle donne, è legittimo chiedersi se le dinamiche migratorie e le forme di incorporazione nei Paesi di arrivo abbiano delle ripercussioni nel cammino di emancipazione dell'universo femminile. Si tratta di una domanda che sorge legittima osservando il fenomeno che sostiene e accompagna la femminilizzazione dei flussi: la "badantizzazione" del welfare.

Accanto all'esplorazione e alla sperimentazione, da parte delle donne migranti, di un inedito protagonismo nella condizione della vita familiare (per via anche di una maggiore disponibilità economica), si è assistito, pertanto, a una cristallizzazione dei ruoli di genere nell'ambito del mercato del lavoro, il quale si rileva fortemente *gendered* soprattutto nel momento in cui rafforza il connubio tra universo femminile e spazio della cura. Inoltre, l'arrivo e la permanenza delle donne migranti nel settore delle "nuove servitù" impone un'articolazione della questione su livelli distinti: in primo luogo, richiama a gran voce il gioco delle traiettorie collettive dei migranti e, in particolare, di quelle delle donne; in seconda istanza, ripropone una riflessione sul modo in cui la cornice quotidiana non faccia altro che imporre la costruzione di un habitus della cura, che si esplicita nella

complessità dei corsi di vita e nella segregazione spaziale; in terza battuta, la segregazione settoriale nell'ambito dei lavori di cura da parte delle donne migranti si esplicita in una "sottrazione di risorse emotive" (Ehrenreich B., Hochschild A. R. 2004,) al Terzo Mondo, a una forma di *dumping* e in una deprivazione dell'intimità e degli affetti, per le donne stesse e le proprie famiglie, quest'ultime spesso costrette alla despatializzazione.

In linea con quanto sostenuto da Bourdieu, si può leggere nel dettaglio il fenomeno del lavoro di cura: colf e badanti, infatti, non fanno altro che riprodurre in forme nuove, rieditate dal registro della globalizzazione, il confinamento del femminile nello spazio domestico, in virtù di un sempre più esplicito 'eterno femminile'. Il 'sistema-mondo' e le forme di dominio di cui si fa interprete non fanno altro che riproporre il modello androcentrico: un 'centro' (un Nord) che, nei panni del maschio, è dedito al lavoro (e alla massimizzazione dei profitti); una 'periferia' (un Sud, un Est) che, vestiti i panni femminili, deve accudire, occupandosi della cura del Nord.

8. *Le traiettorie collettive dei migranti e la dequalificazione istituzionalizzata*

Il mercato del lavoro opera su scala globale agendo come potente *gendered institutions*. Nella logica del 'sistema-mondo', le donne migranti sono viste esclusivamente come portatrici di competenze femminili, reificando così un'immagine che le qualifica come specializzate nei compiti di cura (che vanno dalla colf alla badante, dalla baby sitter alla mediatrice culturale). L'expertise messa in gioco dalla migrazione femminile, dunque, sembra concentrarsi nei molteplici volti della cura, agita da soggetti ritenuti 'naturalmente tagliati' per questo tipo di lavoro, sebbene nei contesti sociali di partenza esse siano percepite come donne forti e coraggiose, capaci di vestire i panni del maschio (tradizionalmente *breadwinner*) e andar via dal proprio Paese.

Un primo paradosso narrativo si esplicita, quindi, nella contrapposizione tra l'immagine che le donne migranti hanno di sé e quella ricucita loro addosso dalla cultura dei Paesi che le ospitano e che si manifesta come difficoltà al mantenimento di un'immagine positiva e coerente di sé: i «costi emotivi della migrazione, la mortificazione derivata dalla svalorizzazione professionale, la condizione di profondo isolamento in cui si svolge la loro quotidianità sono alcune delle componenti di una condizione di stress» (Redini, Vianello, Zaccagnini 2020, p. 112), come viene sottolineato in

una ricerca empirica sulla salute occupazionale delle donne moldave nel Veneto. In particolare, gli autori evidenziano:

Queste lavoratrici, tutte con un buon livello di istruzione e già inserite nel mercato del lavoro nel Paese di origine, erano insegnanti, impiegate statali, medici, infermiere che in Moldava avevano perso il lavoro o ricevevano salario insufficiente e che hanno trovato modo di impiegarsi prevalentemente nel settore domestico dove poi, come si è visto, sono rimaste confinate [...]. La parabola professionale discendente, che caratterizza la migrazione femminile a livello globale [...], è per loro fonte di grande amarezza e profondo disagio. (Redini, Vianello, Zaccagnini 2020, p. 112).

È interessante notare altresì come, per le donne migranti, l'impossibilità di emanciparsi dai ruoli tradizionali non faccia altro che ribadire le specifiche competenze di genere in rapporto al lavoro di cura: esse, infatti, non sono ritenute nemmeno depositarie del diritto alla libertà di espressione e di autorealizzazione, quasi esclusivamente relegate nello spazio del lavoro domestico, che, sebbene retribuito, è comunque segnato da scarsa desiderabilità e bassa mobilità sociale.

In letteratura la teoria del doppio o triplo svantaggio definisce proprio i caratteri del processo che genera un'allocazione prevalente delle donne migranti nel settore della cura e del lavoro domestico, uno spicchio del mercato del lavoro caratterizzato da «marcata subalternità sociale, [...] connotata in termini di isolamento e scarso riconoscimento nella società» (Ambrosini 2005, p. 136). La teoria del triplo svantaggio mette in luce come il fatto di essere donne, di ceto medio-basso e provenienti da Paesi poco industrializzati rappresenti il veicolo privilegiato sul quale viaggia il processo di dequalificazione, accanto a quello di istituzionalizzazione della dequalificazione stessa.

Il meccanismo di *brain wasting*, poi, sottintende un processo di *brain drain* e di *dumping* sociale: dal punto di vista dei migranti si traduce in uno «sperpero di una forza lavoro istruita, che potrebbe giocare un ruolo strategico per lo sviluppo del proprio Paese, e che viceversa si trova retrocessa a svolgere i mestieri meno qualificati nelle economie post-fordiste dei Paesi d'approdo» (La Rosa, Zanfrini 2003, p. 232).

Molteplici contributi si sono poi concentrati sullo studio dei vantaggi e dei costi offerti dalle dinamiche di rete nell'ambito dei processi migratori: basti pensare all'analisi dei processi di incorporazione che spingono i *new comers* verso nicchie di mercato caratterizzate da etnicizzazione (come per esempio il lavoro domestico per le donne filippine). La dinamica dei network

nel processo di incorporazione lavorativa per un verso facilita di molto il meccanismo di incontro tra domanda e offerta di lavoro, ma per altri versi, poiché fa leva sull'etichettamento (e talvolta sulla stigmatizzazione), non fa altro che ostacolare il percorso di mobilità sociale, costringendo i soggetti migranti a rimanere intrappolati nelle maglie dei *bad jobs*.

9. *Il disincanto e il volgere delle traiettorie collettive delle migranti*

Seguendo le intuizioni di Sayad, amico e collaboratore di Bourdieu, è possibile affermare che più in generale il migrante nel Paese di arrivo è sottoposto a un processo di 'disabilitazione', caratterizzato da meccanismi orientati a interrompere la traiettoria individuale originaria, inaugurandone una nuova segnata da un "gioco al ribasso" rispetto ad aspettative e sogni coltivati nel Paese di origine, e rispetto alle iniziali finalità del singolo progetto migratorio.

Il mancato riconoscimento dei titoli (il capitale scolastico), la privazione del sostegno derivante dal proprio gruppo familiare e dalla propria comunità (capitale sociale), il disagio economico (capitale economico), la percezione di una marginalità esperita a partire dal vivere sulla propria pelle la condizione della 'stranierità' (che si traduce nell'essere privi di un adeguato capitale simbolico, non conoscendo, per esempio, lingua e costumi del Paese di arrivo) sono tutti meccanismi orientati a interrompere la traiettoria individuale originaria.

Il 'sistema-mondo' si svela, quindi, come lo spazio sociale dove si perpetua il dominio dei centri del potere (economico e simbolico) sulle periferie (deprivate di tale potere); tale logica di dominio si riproduce facendo leva sul bluff sociale e sul misconoscimento delle reali regole che governano il gioco delle traiettorie nei migranti e sull'incorporazione del progetto migratorio: esso nasce all'interno di un più complesso intreccio di aspirazioni e desideri, individuali e familiari, e si propone come la soluzione, la più immediata, per incanalare la traiettoria individuale orientata alla mobilità sociale verso l'alto; in realtà alla prova dei fatti le traiettorie collettive dei migranti, in generale, e delle donne migranti, in particolare, sono destinate alla caduta.

In linea con le istanze di un ordine simbolico costruito 'da' e 'su misura' dei Paesi dominanti, l'*habitus* emigratorio è traccia dell'avvenuto processo di incorporazione: il legittimo desiderio di ascesa sociale trova traduzione e

‘sbocco’ naturale nella possibilità emigratoria e solamente il tempo svelerà il vero volto di questo bluff sociale.

Il “viaggio”, quindi, fa sì che abbia luogo una vera e propria conversione degli habitus nei migranti: il passaggio della condizione di emigrante a quella di immigrato rappresenta una vera e propria «rinuncia a se stessi», un «divorzio da se stessi», per dirla con le parole di Sayad (1993, p. 1268). Tale ‘conversione’ di sguardo, di aspettative e sogni, si manifesta a partire dal giorno in cui il migrante si autopercepisce come «im-migrato»: il primo giorno, quello della «maledizione» (ibidem, p. 1269).

La rinuncia al proprio sogno di ascesa sociale si esplicita, poi, con il tempo come un prendere le distanze dall’uomo o dalla donna che si è stati nel passato, maturando un atteggiamento di «profondo disincanto» (Sayad 1993, p. 1269); il ricordo del proprio passato consente di svelare con lucidità le aspettative riservate alla propria traiettoria individuale, «*qui est aussi une trajectoire collective*» (ibidem, p.1269). Il disincanto che matura con gli anni rivela, infatti, al migrante la natura del bluff sociale e lo pone dinanzi all’evidenza di una comunità di destino, capace di solidarizzare i vissuti di tutti i migranti.

Nell’immigrato, dunque, si fa esplicita la sensazione che il viaggio porti con sé un’interruzione della traiettoria originaria, facendo così spazio ad aspettative e progetti di vita più contenuti, arginati dalla precarietà della nuova condizione. Più esplicitamente le traiettorie collettive degli immigrati si assestano su dinamiche di arretramento dello status e di caduta sociale.

10. *Istanze collettive e soluzioni individuali*

Non sempre il processo di nuova e forzata incorporazione da parte dei Paesi ospitanti esita secondo le aspettative: quando ciò non accade è perché il migrante mette in gioco una rosa di strategie per ostacolare tale imposta metamorfosi, cercando in tutti i modi di rimanere fedele alla propria traiettoria individuale, “distinguendosi”. Emerge con forza in tali circostanze il ruolo e il protagonismo del singolo. Per le donne migranti, la possibilità di riuscire a migliorare le condizioni economiche e sociali di se stesse e della propria famiglia trova spunto e conferma nella propria forza: la riconversione delle traiettorie collettive viene, pertanto, ostacolata nutrendo il proprio sé, assumendo come irrinunciabile la

propria soggettività e progettualità.

Alla luce di quanto finora detto, è importante soffermarsi sulle soluzioni e strategie individuali messe in gioco in seno all'esperienza migratoria e volte a contrastare il trend atteso delle traiettorie collettive, per vincere il rischio del declassamento, dello schiacciamento su un profilo standard dell'immagine dei migranti, dell'isolamento nella marginalità sociale e fisica.

Come già detto, le dinamiche di incorporazione nei Paesi ospitanti sono accompagnate da codici narrativi che descrivono i migranti come privi di diritti, le donne migranti utili e funzionali all'economia della cura, devote custodi delle relazioni e delle intimità del proprio spazio domestico. Tra le opzioni che scardinano tali dinamiche e le relative narrative vi ritroviamo: a. l'imprenditorialità; b. l'associazionismo e l'impegno attivo nello spazio pubblico.

Diversi studi hanno messo in evidenza le opportunità connesse alla scelta imprenditoriale; spesso partendo da una condizione di concentrazione e segregazione settoriale (rispetto al tipo di attività economica svolta), gli imprenditori e le imprenditrici straniere ottimizzano il trade-off tra costi e vantaggi ricorrendo alle risorse messe in campo dal proprio capitale sociale, agendo sullo spazio di mercato transfrontaliero e dando vita a una incorporazione mista (Kloosterman, Rath, 2001; Rath, 2002) sul piano sia strutturale sia culturale. Dando fiducia, infatti, al proprio protagonismo, il fare impresa premia l'azione di contrasto verso il rischio di caduta sociale, raggiungendo altresì buoni risultati in termini di performance economica e vivacizzando il tessuto imprenditoriale in cui i migranti operano. Inoltre, diversi studi hanno evidenziato una correlazione positiva tra imprese a guida di imprenditori stranieri e l'accesso ai mercati di esportazione del Paese di provenienza degli imprenditori. Il background culturale dei migranti imprenditori avrebbe, infatti, degli effetti positivi sull'accesso a tali mercati, come formulato da Rauch (2001) nella teoria dei "*business and social network effects*". Nel dettaglio, quando si stabiliscono in una regione, gli immigrati sono portatori di un bagaglio culturale, di conoscenze e di relazioni con i loro Paesi di origine che genera vantaggi competitivi, anche notevoli.

Il crescere delle proporzioni del fenomeno migratorio favorisce, poi, una pluralizzazione dell'offerta associativa, la quale si diversifica per contenuti elaborati e per obiettivi da raggiungere. Facendo leva su quanto emerso nell'ambito della ricerca sul campo da me condotta (Pepe 2009),⁶ appare interessante esaminare in che modo corsi di vita distinti,

⁶ Si è scelto di indagare la pratica associativa di leader che operano in cornici associative

provenienze diverse ed elaborazioni differenti del progetto migratorio motivino il dar vita a formule associative che si distanziano tra di loro per forma, contenuto e composizione demografica interna.

11. *L'associazionismo: le formule dell'impegno*

La scelta associativa matura entro una trama motivazionale ben precisa, alla luce della quale è possibile leggere non solo il progetto migratorio dei singoli, ma anche i modi in cui le donne riescono a rinegoziare le appartenenze, a ricomporre i propri vissuti, a vivere la cittadinanza nel segno della partecipazione.

Dall'analisi dei racconti di vita delle donne migranti impegnate nell'associazionismo emerge che, rispetto al corso delle traiettorie collettive, sono quelle individuali ad assumere maggiore significatività. Tale rilevanza si esprime su più piani: nell'assumere come irrinunciabili i propri sogni e progetti; nel resistere alle pressioni esercitate dall'ambiente; nel coltivare fiducia radicale nel proprio coraggio; nel rintracciare nel lavoro il banco di prova del proprio desiderio di autorealizzazione. In riferimento a quest'ultimo aspetto, appare significativo come il momento dell'inserimento nel nuovo mercato del lavoro abbia la funzione di svelare le radici del bluff sociale ed evidenzi il rischio di declassamento:

Io lì lavoravo nell'azienda dei trasporti; sono andata in un posto abbastanza grande, sono andata di un'altra parte; sono stata anche capo di un magazzino pubblico... Io sono stata una signora e qui vieni come niente, come domestica... Tutto questo è abbastanza duro, abbastanza duro, perché... è duro! Che ti devo dire? Io sono stata sotto una posizione e vieni qui come niente, come niente... [Polonia, 43 anni]

E ancora sempre sul tema della dequalificazione professionale, appare

a valenza nazionale e internazionale, sebbene l'operato si concentri sul territorio agendo prevalentemente su base locale. Ricorrendo a un campionamento a valanga, ho raccolto i racconti di vita di donne migranti leader di associazioni attive su Roma, Verona, Milano, Brescia e Torino. Il tipo di campionamento adottato e la natura delle associazioni scelte spiegano la concentrazione delle interviste nell'area Centro-Nord del Paese e, in particolare, nel territorio di Roma. Tale metodo di campionamento, che fa parte della famiglia dei campionamenti non probabilistici, consiste nell'identificare alcuni soggetti dotati delle caratteristiche richieste e, attraverso loro, risalire ad altri soggetti possessori delle medesime caratteristiche.

significativo il racconto di una docente universitaria albanese giunta in Italia per un ricongiungimento familiare.

Sono arrivata diciamo raggiungendo mio marito. [...] Avevo un bel lavoro: ero docente universitaria e... Cioè, non avevo motivo di lasciare il mio Paese. Il motivo unico era di una crisi economica; era un motivo... L'inflazione stava andando alle stelle, con uno stipendio non si poteva tenere niente. Con lo stipendio di un dipendente statale, ecco. Perché la liberalizzazione del mercato ha fatto sì che sono cresciuti i prezzi, ma gli stipendi sono rimasti uguali. Diciamo che quello era il motivo: più economico. Era poi legato al fatto che c'era già mio marito qua; allora in un momento del genere abbiamo pensato di venire in Italia. Mio marito lavorava come ingegnere. Sono venuta a Roma con mio figlio – perché allora avevo già un figlio – e per iniziare una nuova vita. E lì ho avuto il primo colpo, perché ho visto che in Italia era molto difficile trovare lavoro con tutta la laurea che avevo. E mi sono trovata davanti una mentalità che non me l'aspettavo... [...] Cioè che la persona brava, comunque, non era in grado di trovar lavoro. Cioè qua potevi andare avanti solo per conoscenze, avere una rete di persone, essere raccomandata... Cioè, con la laurea che avevo, esperienze di lavoro e lingue conosciute... Io conoscevo l'inglese, l'italiano – già, io avevo fatto esame universitario – l'italiano, conoscevo anche il russo. [...] Subito ho incominciato a chiedere lavoro; ho iscritto il bambino alla scuola materna. Ho iniziato a cercare lavoro, ma non era facile trovare. Dopodiché ho cambiato metodo. Ho incominciato a iscrivermi prima qui all'Università per far convalidare la laurea e poi i corsi di specializzazione diversi per ottenere un qualcosa, un minimo di riconoscimento qua in Italia. Per la laurea era molto difficile: ho chiesto e mi hanno detto che la pratica era molto lunga. [...] Allora ho lasciato perdere quella strada ed ho fatto dei corsi così... giusto per l'inglese, giusto per tenermi a fare qualcosa. Poi ho trovato un corso per mediatori culturali. Mi hanno detto – tramite i sindacati per i migranti – mi hanno detto di fare questo corso che mi ha dato modo di avere delle informazioni più che avere una formazione vera e propria. È vero che anche quello ti dà una formazione, ti fa integrare, ti fa conoscere la realtà italiana meglio, le istituzioni, però più che altro mi ha aiutato per avere una rete, per avere più informazioni e riuscire a provare qualcosa che andava bene per me. [Albania, 41 anni]

L'ipotesi della distinzione, poi, trova massima conferma nei vissuti delle donne impegnate nell'associazionismo con ruoli di leadership: tale istanza assolve a una pluralità di bisogni e si manifesta in molteplici forme: con la voglia di tener fede alla propria traiettoria individuale, anche a rischio di apparire in controtendenza rispetto al volgere della traiettoria collettiva;

esibendo il proprio percorso biografico come esemplare e come indice di un possibile e riuscito successo sociale; attraverso il desiderio di riconoscimento del proprio capitale culturale e sociale; nel tentativo di disambiguare e svelare la disomogeneità dell'universo dei migranti (rompendo così con la narrazione dominante sulla migrazione); accogliendo la delega al discorso politico da parte di altri immigrati, traccia dell'acquisito accesso all'insieme di abilità e di pratiche proprie dell'ordine simbolico.

Ho sempre avuto ben chiaro che il lavoro occupava soltanto una funzione strumentale, di sostegno economico e non di realizzazione personale, per cui il fatto di fare la badante... non mi ha segnata in maniera... profonda. Ho iniziato, poi, a guardarmi attorno cercando di costruire dei riferimenti: la scelta di impegno sociale nasce, dunque, in un primo momento per un tentativo di ricostruire una rete; agganciandomi all'esperienza fatta in Perù. [...] e poi sono stata eletta presidente dell'associazione. Facevo la badante, però avevo una famiglia, lavoravo ad ore; e poi avevo una cultura, un'esperienza superiore alle altre. [...] Il mio capitale culturale è stato immediatamente riconosciuto dalle altre. [Perù, 55 anni]

La stessa donna, a proposito del lavoro sociale di coscientizzazione portato avanti nell'ambito dell'associazione, afferma:

Il mio impegno civile non nasce in Italia, ma molti anni prima; già in Perù. [...] Il comune denominatore è stato lavorare per i diritti, per i diritti delle donne in particolare. [...] lavorare con le donne per una maggiore coscientizzazione e per una più consapevole partecipazione democratica diventa per me una scelta di fondo, una scelta di vita che nasce già in Perù e poi mi accompagna durante tutto il processo migratorio. [Perù, 55 anni]

Pur nella fragilità di vissuti segnati dalla caduta sociale, le migranti impegnate sono, pertanto, ritenute capaci di ricomporre le proprie vite e di capitalizzare le risorse possedute (culturali e relazionali, in primis), in grado di esplorare strade creative di autopromozione e di risalita sociale. L'impegno attivo si risolve, quindi, di fatto, in un riposizionamento del singolo soggetto nel campo sociale, premiando quasi esclusivamente la mobilità individuale.

Sono poi diventata conosciuta da altri leaders presso le altre associazioni, comunità... E poi sono sempre invitata a fare queste riunioni; e poi facendo questi orientamenti, che vengono anche politici delle Filippine che fanno aggiornamento sulla situazione filippina (il governo,

economia, politica, immigrazione, diritti, povertà), io ho scoperto questo qua. Che nelle Filippine io non ero... Come si dice... Non ero quella che faceva sempre le manifestazioni. Però da quando sono arrivata qua in Italia è lì che mi sono svegliata, mi sono... Cioè ho avuto questa conoscenza. Questi sono i nostri diritti: io sono donna e sono una persona ed ho diritto di questo. E per quello che mi sono convinta di studiare di più... Di avere di... Di leggere di più sui diritti degli immigrati. E poi soprattutto su quelli delle donne. [...] Non voglio essere legata solamente ad un'associazione. [...] Sono diventata un punto di riferimento per più persone: italiani ed immigrati. [Filippine, 38 anni]

Grazie all'esperienza di socialità che la vita di gruppo garantisce e alla messa in comune di storie e vicende quotidiane, le migranti possono ripensare gli eventi che hanno caratterizzato i singoli percorsi di vita organizzandoli in una trama di significati che li trascendono. Per le prime generazioni, decidere di partire, affrontare i rischi del viaggio, fronteggiare le problematiche dell'arrivo diventano le tappe che articolano e spezzano la linearità della propria storia riempiendola di significati nuovi; per i più giovani, negoziare le appartenenze, conciliare il "doppio bagaglio" diventa una sfida per leggere con uno sguardo nuovo la complessità della vita e del mondo.

C'era proprio anche un vissuto che ci accomunava; e, quindi, il fatto di aver vissuto determinate cose; di averle elaborate a volte nello stesso determinato modo, il fatto di aver subito delle ingiustizie: tutto questo ti porta a ricercare persone che condividono, no?! E, quindi, ad allargare il gruppo per poter ricondividere ancora... per trovare conferme, sì! È un modo per confrontarci e per superare certe cose. Cioè, penso che... un'autoanalisi... Io lo vivevo, soprattutto quando eravamo in tre, e... quindi la concentrazione era maggiore... era un po' come un'autoanalisi. A volte uscivo ed avevo la sensazione... non so... di aver fatto una seduta di... psicoterapia. [Capo Verde, 34 anni]

Impedire la conversione della traiettoria si propone, in alcune donne migranti, come autentica sfida che si gioca sul campo della creatività. Resistere dando voce al proprio slancio creativo si profila come luogo di inedite opportunità, come strumento per ripensarsi in modo nuovo quali donne chiamate a fare proprie nuove formule di appartenenza.

Le donne capoverdiane sono venute appunto per fare servizio per le famiglie. Purtroppo ancora adesso. È questo... Cioè... Perché sono tutte venute a fare le domestiche; alcune sono riuscite a superare questa... no?! altre invece continuano a venire: adesso entrano pochi capoverdiani

in Italia e quei pochi che entrano molte fanno sempre le domestiche; poi va be' ci sono le seconde generazioni che adesso iniziano... non so... a studiare, a fare altri lavori. Però secondo me manca ancora molta voglia di... di rompere questa tradizione... Questa tradizione. C'è una sorta di paura, no!? [...] E, quindi, anche per questo accettano tanti sacrifici, tanti... si annullano, fanno una vita sociale non soddisfacente; a volte sacrificano anche la loro vita personale, di affetti, quindi è una serie di cose.... Anche sessuale, eh! È una sorta... si mettono in una sorta di limbo, secondo me... Un po' ci ho pensato a queste cose [ride]... No?! A forza di... Rimangono un po' sospesi, sospesi in attesa di... 'di'... del ritorno: quindi si aspetta sempre questo ritorno a casa; e, quindi, lavorano e pensano solo a questo. Non vivono un po' il presente; per questo non riescono a fare il salto. Già le seconde generazioni... è diverso. Le seconde generazioni di solito non hanno... no?! Come progetto il ritorno e, quindi, riescono a osare di più. [Capo Verde, 34 anni]

E ancora:

Io penso che le donne capoverdiane... [...] sono sempre meno. E, comunque, non un numero rilevante; e spero che riusciamo un po' ad uscire da questa cosa del lavoro domestico... esclusivamente lavoro domestico. O comunque, lavoro domestico anche... una che viene e non sa fare altro, e quindi fa il lavoro domestico... Ecco, non deve incidere nella tua vita. È normale fare lavoro domestico, no?! Fai la badante, un lavoro come un altro; però non deve poi... Non deve incidere così tanto sulla tua vita. Io questo... non lo so: la possibilità di una casa, di farsi una famiglia; pur facendo la badante, la domestica, la donna ad ore... No?! Realizzarsi nella propria vita! E poi... le seconde generazioni... speriamo pure bene: tanti abbandonano la scuola; alcuni non accettano di fare i lavori che facevano le mamme, però non vogliono fare quello e non sanno se vogliono fare qualcos'altro! E così pure loro rimangono un po' così! E quindi c'è pure il problema delle donne delle seconde generazioni. [Capo Verde, 34 anni]

Tra i diversi vissuti e le distinte scelte di impegno si evidenziano non solo convergenze, ma dalle storie raccolte emergono anche differenti formule. Chiaramente l'ipotesi distintiva trova conferma in modo diverso a seconda della formula associativa agita: dal vissuto e dal contesto di provenienza del singolo, dal capitale economico, culturale e sociale posseduto, dallo status.

12. Nuove prospettive etico-politiche: la cura è... la cura

Le riflessioni condotte fin qui ci portano a una conclusione: come sottolineato con forza da più voci, il progetto emancipativo condotto negli anni '60-'70 in nome di una riscoperta 'sorellanza', simpatia ed empatia di genere, sembra aver lasciato il posto a un 'narcisismo' (Pulcini 2001), che, orientando la donna alla costruzione di un percorso di vita e lavorativo quasi esclusivamente autoriferito, la svincola dalla solidarietà del legame sociale. La femminilizzazione del mercato del lavoro, impegno e obiettivo del *Second Wave Feminism*, sembra essere stata compiuta a un prezzo molto alto: il costo di tale processo è stato pagato da soggetti più vulnerabili. Tutto ciò si traduce come un ulteriore colpo inferto nel cuore dell'universalismo: la stagione dei diritti delle donne sembra concludersi con una sconfitta. La possibilità di tener fede a un diritto si completa affidando ad altre donne, svantaggiate, i compiti di un ruolo tradizionale del quale ci si vuole emancipare. Il sogno femminista si è spento nel momento in cui si è rotto il cerchio della sorellanza.

Quest'aspetto si accompagna a un'altra questione: senza un'attivazione di un percorso orientato all'*empowerment* i «produttori professionali di discorsi» (Bourdieu 2001, p. 460) non fanno altro che dare corpo a meccanismi di ventriloquismo. Nelle donne migranti impegnate nell'associazionismo ciò si palesa in contrasto proprio con la premessa che le ha portate a occupare la sfera pubblica. Una volta presa la parola nella sfera pubblica, infatti, spesso esse non fanno altro che "parlare per conto di", di altre donne, di altri migranti. Le migranti impegnate si trovano, quindi, a 'ventriloquizzare' la voce di altre donne e uomini, di quanti sono collocati in posizione subalterna. In altri termini, le donne migranti, che talvolta rifiutano argomentandole come simbolicamente violente le letture del fenomeno migratorio provenienti dalle donne occidentali, si espongono allo stesso medesimo rischio, facendosi carico del racconto e della denuncia di quanti, in una posizione ancora più marginale, sperimentano l'insuccesso dell'integrazione. Ed è «così che si diventa soggetti, in senso maschile, costruendosi un oggetto, un Altro inferiore» (Persano 2006, p. 228).

Per un verso, quindi, le donne migranti impegnate nella riscrittura delle regole dello spazio pubblico sembrerebbero rompere l'incantesimo che rende i migranti, con i loro diritti e i loro bisogni, con i loro corpi e le loro storie, "invisibili" agli occhi dei centri del sistema-mondo. E il loro viaggiare in direzione ostinata e contraria andrebbe a disturbare la narrazione corrente mainstream, violandone il codice narrativo sottostante

che vuole i migranti funzionali esclusivamente agli ingranaggi della macchina della ricchezza dei Paesi più avvantaggiati. Per un altro verso, invece, non lavorando in un'ottica di *empowerment* e accettando il processo di delega (Pepe 2009), le migranti impegnate rischiano di perpetuare il gioco simbolico della violenza simbolica, inibendo il racconto partecipato, condiviso e plurale dell'esperienza migratoria.

Cosa hanno in comune le due parabole di quel che possiamo definire un tradimento al femminile e del femminile?! In comune hanno il venire meno al patto di sorellanza, proprio della narrativa della corrente femminista. Quale è dunque la strada da percorrere?! È immediato il richiamo al lascito di Gilligan (1987) e di Pulcini (2001; 2003), che, tematizzando la questione della cura, hanno invocato l'avvento di un'etica della cura nella sfera pubblica e l'affermarsi di un *homo reciprocus*, che segnerebbe il riaffiorare di un sentimento di *philia* «dentro la crisi del legame sociale, prefigurandone non solo la rinascita ma la ricomposizione in forme inedite, adeguate alla complessità della società democratica» (Pulcini 2001, p. 177).

13. *Un nuovo paradigma: la cura promiscua*

Nel 2017 nasce a Londra un collettivo di studiosi e militanti di diverse nazionalità residenti a Londra che pone a oggetto della propria riflessione proprio il tema della cura. Nel 2020, in piena pandemia da Covid-19, il The Care Collective scrive un *Manifesto della cura*, in cui prova a ridefinirne i tratti, privandola della cornice neo-liberale e della chiave familistica in cui ora è chiamata a esprimersi. L'idea di cura è, quindi, ancorata a una visione comunitaria e di interdipendenza, solidale. Gli autori evocano un modello etico-politico che chiamano di "cura promiscua". Scrivono a tal proposito:

Con questo concetto non intendiamo una cura casuale o indifferente. È la cura capitalista neoliberista a rimanere distaccata, casuale e indifferente, con conseguenze disastrose. Cura promiscua invece è un'etica che si propaga verso l'esterno per ridefinire le relazioni di sostegno, dalle più intime alle più distanti. [...] Per troppo tempo abbiamo dovuto dipendere dal mercato e dalla famiglia per rispondere alle nostre necessità di cura. Abbiamo bisogno di creare un'idea di cura più ampia. [...] Promiscuo significa anche indiscriminato, perché non si può discriminare quando ci prendiamo cura degli altri. Partendo dalla genesi di pratiche alternative di cura nel passato, possiamo espandere i nostri immaginari di cura ancora

più in là: in potenza chiunque può *prendersi cura di, interessarsi da, prendersi cura con* chiunque (The Care Collective 2021, pp. 52-53).

È ormai acclarato che «laddove è più attiva la rete di solidarietà informale è altresì più diffuso l'aiuto in forma organizzata» (Istat 2022, p. 43). Un'etica della cura promiscua facilita la crescita di comunità di cura, spazi condivisi di interdipendenza, capaci di vincere "l'incuria" della politica e dell'economia neo-liberale, di cui abbiamo visto i segni durante la pandemia da Covid-19. Soprattutto nei momenti di crisi economica e sanitaria, la mercificazione della cura rende visibili quanto le istituzioni siano "incuranti" verso i soggetti più fragili: «la pandemia ha reso evidente l'incredibile violenza del mercato neoliberista, il modo in cui ci ha privato della capacità di *fornire e ricevere* cura» (The Care Collective 2021, p. 19).

La pandemia da Covid-19 ha avuto un impatto notevole sul benessere e sulla salute dei cittadini di tutto il mondo,⁷ palesando di fatto gli effetti della violenza perpetrata dal sistema neoliberista, che ha premiato una crescita economica sostenuta da politiche di austerità e ha reso i sistemi sanitari più fragili e inefficienti nel "prendersi cura" di tutti e in particolare dei soggetti più fragili e più a rischio, incapaci di erogare cura e benessere in senso universalistico a dispetto degli impegni presi nelle dichiarazioni internazionali. I costi maggiori di tale "incuria collettiva" sono ricaduti proprio sui più fragili e meno tutelati: anziani e soggetti con malattie

⁷ In Italia nel 2020 il totale dei decessi, per il complesso delle cause, è stato il più alto mai registrato dal secondo dopoguerra (dati Istat-ISS): 15,6% di decessi in più rispetto alla media del periodo 2015-2019. La presenza di una quota significativa di ultraottantenni spiega in parte il dato epidemiologico: dal confronto fra Paesi emerge, infatti, come quelli con più "anziani" siano stati più penalizzati e in Italia l'eccesso di mortalità nel 2020 è stato tra i più elevati, inferiore solamente a quello registrato in Lituania, Polonia, Spagna e Ungheria. Il dato sulla mortalità va integrato con ulteriori elementi, infatti va messo in conto anche il numero di morti indirettamente connesso con l'infezione da Covid-19. Nei mesi della pandemia, infatti, è cresciuto il numero di decessi di soggetti fragili (soprattutto popolazione anziana ma non solo) che hanno visto ritardi e mancati accessi a prestazioni sanitarie finalizzate alla cura di patologie in fase acuta o cronica; in altri termini, è cresciuto il numero di decessi per altre cause di morte. Nell'ottavo rapporto della Commissione europea (European Commission 2022), pubblicato a due anni dall'inizio della pandemia da Covid-19, viene evidenziata un'associazione tra povertà e mortalità: in particolare, le regioni europee meno ricche hanno registrato un numero di morti da Covid-19 superiore del 17% rispetto ai periodi precedenti, a differenza di quelle più ricche (12% di mortalità in eccesso). Un altro elemento che emerge chiaramente dalle statistiche ufficiali è l'associazione tra mortalità e livello di istruzione (dati Istat 2021b): laddove l'incremento di mortalità è stato maggiore, il dato registrato è più elevato tra le persone meno istruite, soprattutto nelle coorti di età produttive. Si tratta, quindi, di morti che si sarebbero potute evitare se solo le condizioni socio-economiche fossero state migliori.

croniche e disabilità, donne e bambini, lavoratori con poche o privi del tutto di tutele. Come sottolineato dall'OMS, rimane alto in tutto il mondo il rischio pandemico; pertanto, la lezione della pandemia da Covid-19 ci deve servire per mantenere alto il livello di guardia e attivare in caso di necessità una risposta adeguata in tempi rapidi.

Nel medio e lungo periodo, la risposta va poi trovata nella capacità di ripensare il modello economico di riferimento e nella possibilità di costruire e generare comunità “che siano di supporto alle nostre capacità e alimentino la nostra interdipendenza” (The Care Collective 2021), agita in una dinamica di reciprocità e di mutuo soccorso, nel segno dell'empowerment. È un sogno da coltivare e una sfida da cogliere... per far “avvenire il possibile”, parafrasando Bourdieu.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (2000), *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, il Mulino
- Ambrosini M. (2005 a), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- Balbo L. (1978), “La doppia presenza” in *Inchiesta*, 32/1978, pp. 3-7
- Beck U., (2003), *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino
- Bourdieu P. (2004), *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, Roma, Nottetempo
- Cavarero A. (2005), *Tu che mi guardi. Tu che mi ascolti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli
- D'Acquisto G., Naldi M. (2017), *Big Data e Privacy by Design. Anonimizzazione, Pseudonimizzazione, Sicurezza*, Torino, Giappicchelli
- England P. (2010), “The Gender Revolution: Uneven and Stalled”, in *Gender & Society*, 24, 2, 2010: 149-166.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (ed) (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, Bologna, Il Mulino
- European Commission (2022), *Cohesion in Europe towards 2050. Eighth report on economic, social and territorial cohesion*. Luxembourg, European Union
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli

- Gherardi S., Poggio B. (2003), *Donna per fortuna, uomo per destino*, Bologna, ETAS
- Gilligan C. (1987), *Con voce di donna*, Milano, Feltrinelli
- Hochschild A. R. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, Il Mulino
- Irpet (2020), “Conciliazione vita-lavoro ai tempi del Covid-19”, in *Note sugli effetti economici del Covid-19*, Nota 16-2020
- Istat (2019), “Conciliazione tra lavoro e famiglia. Anno 2018”, In *Statistiche Report*, 18 novembre 2019
- Istat-Iss (2020). “Impatto dell’epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente – Periodo gennaio-maggio 2020”, Istat, 9 luglio 2020
- Istat (2021a), “Cittadini non comunitari in Italia. Anni 2020-2021”, In *Statistiche Report*, 22 ottobre 2021
- Istat (2021b), Rapporto annuale 2021, Roma, Istat
- Istat (2022), *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*, Roma, Istat
- Kloosterman R., Rath J. (2001), “Immigrants Entrepreneurs in Advanced Economies”, In *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27, 2, 189-201
- La Rosa M., Zanfrini L. (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli
- Minello A. (2022), *Non è un Paese per madri*, Roma-Bari, Laterza
- Mingione E., Pugliese E. (2021), *Il lavoro*, Roma, Carocci
- Paolucci G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Roma-Bari, Laterza
- Patriarca S. (2011), *Costruire la nazione. La statistica e il Risorgimento*, Roma, Istat
- Pellegrino V. (2016), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre Corte
- Pepe M. (2006), “Nel segno della cura”, in *Rassegna di Servizio Sociale*, 4/2006, pp.40-50
- Pepe M. (2007), “Immigrata donna. Trame di vita per sottrazione” in *La Rivista delle Politiche Sociali* 3/2007, pp. 215-233
- Pepe M. (2009), *La pratica della distinzione. Uno studio sull’associazionismo delle donne migranti*, Milano, Unicopli
- Persano P. (2006), “Donne migranti e rottura dell’ordine simbolico patriarcale. Un approccio storico-concettuale”, in Maciotti M.I., Gioia V., Persano P. (ed), *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, Eum, pp. 217-231
- Pollini G., Scidà G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Milano, Franco Angeli
- Pulcini E. (2001), *L’individuo senza passioni. Individualismo moderno e*

- perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Pulcini E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Torino, Bollati Boringhieri
- Rath J. (2002), *Unravelling the Rag Trade*, Oxford, Berg
- Rauch, J. E. (2001). "Business and social networks in international trade", In *Journal of Economic Literature*, 39(4), 1177–1203
- Redini V., Vianello F.A., Zaccagnini F. (2020), *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano, Franco Angeli
- Saraceno C., Naldini M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino
- Sassen S. (1997), *Città globali. New York, London, Tokyo*, Torino, Utet
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore
- Sassen S. (2004 a), "Città globali e circuiti di sopravvivenza" in Ehrenreich, B. e Hochschild, A.R. (ed), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, pp. 233-252
- Sassen S. (2004 b), "Globalizzazione e migrazioni" in *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3/04, pp. 59-87
- Sayad A. (1993), "La malediction", in Bourdieu P., *La misère du monde*, Paris, Editions du Seuil, pp. 1267-1300
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina
- Sparti D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino
- The Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Edizioni Alegre
- Tonarelli A. (2016), "Ritornare a casa. Precariato cognitivo e relazioni di cura come strategie di resistenza", in Pellegrino V. (2016), *Resistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre Corte
- Wallerstein E. (1978), *Il sistema mondiale dell'economia moderna, I. L'agricoltura capitalista e le origini dell'economia-mondo europea nel XVI secolo*, Bologna, Il Mulino
- Wallerstein E. (2000), *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios
- Zanfrini L. (2004 b), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza
- Zanfrini L. (2005), *La rivoluzione incompiuta*, Roma, Edizioni Lavoro